Introduzione

Alla prima lettera ai corinzi 8,1-13

**"Saper vivere la fede nel rispetto del prossimo"**

Apparentemente la Prima Lettera ai Corinzi sembra essere uno scritto occasionale, di risposta a delle problematiche sorte in seno a quella Comunità.

Se le problematiche sono molteplici, non sono invece molteplici i principi da cui Paolo parte per risolvere i nodi di fede e di morale che turbano i fedeli di Corinto.

Il principio è uno solo: Cristo Gesù. Paolo vede Cristo, vede la sua verità; in Cristo e nella sua verità vuole ricondurre i Corinzi.

In questa Lettera Paolo traccia una delle più belle immagini di Cristo, secondo questa immagine vuole che i Corinzi si formino, crescano, maturino nella verità e nella morale.

Come si può notare, Paolo sta affrontando uno per uno i problemi che affliggono la comunità di Corinto.

Per ogni problema la risposta scaturisce in lui dalla fede e dalla comprensione spirituale, viva, che gli offre lo Spirito del Signore, che dimora nel suo cuore e che lui consulta in ogni istante. Sa che solo in Lui si può cogliere la verità. Solo se si è in comunione con Lui, la stessa verità colta può essere a sua volta trasmessa a colui che si mette in ascolto.

Un uomo di scienza, istruito, dotto, un uomo che sa fare le debite distinzione tra verità ed errore, tra sacro e profano, tra mondo e immondo, tra giusto e ingiusto, tra santità e peccato, può fare ciò che vuole? Può essere libero della sua azione, oppure deve essere soggetto a qualche cosa che ne delimita l’uso nell’applicazione?

Il caso concreto dona a Paolo l’occasione per trattare questo problema di vitale importanza per la comunità non solo di Corinto, ma di ogni altra comunità.

Gesù Cristo non si comportava secondo la perfezione della conoscenza, non ha forse egli scandalizzato il suo mondo per il modo con cui si comportava?

Non dimentichiamo che nessuno di noi è Gesù Cristo; nessuno di noi possiede la conoscenza del cuore dell’uomo che possedeva Lui; nessuno di noi sa in anticipo se un’azione causa un danno nel cuore dell’altro, o non ne causa affatto.

Gesù Cristo era sempre mosso dallo Spirito Santo nella più alta delle perfezioni; possiamo dire che egli era perfettissimamente mosso dallo Spirito di Dio; ogni sua azione rifletteva la pienezza della verità, della santità, della carità, della speranza, di ogni altra virtù.

Una volta gli uomini credevano agli idoli, con la venuta di Gesù e il suo amore per i popoli ci siamo resi conto che gli idoli non esistono. Agli idoli si immolavano degli animali per averne dei favori, delle grazie. Anche ai tempi di Gesù chi non era convertito praticava questa forma di religiosità, una volta convertito può un cristiano mangiarne le carni offerti agli idoli?

Se l’idolo non esiste, se c’è un solo Dio e un solo Signore l’offerta della carne agli idoli è una nullità, un non senso. Nulla vieta che la si possa mangiare. Questo dice la scienza. La domanda che Paolo si pone e pone a tutti noi: possiamo noi servirci di questa scienza per mangiare la carne immolata agli idoli? Per noi la risposta è ovvia, evidente, ma noi non siamo nello Spirito Santo di Dio. Paolo invece lo è. Per lui la risposta è tutt’altra.

La scienza gonfia. Di che cosa? D’orgoglio, di superbia, di vanagloria, di illusione, di errato e peccaminoso rapporto con il prossimo.

Non basta sapere che una cosa è buona in sé, perché possiamo prenderci la libertà di farla, o di non farla.

Paolo ci dice che l’uomo cristiano vive in modo del tutto singolare, egli è parte di un corpo, di un solo corpo, che è l’umanità, che è il corpo di Cristo, colui che è stato immerso nelle acque del battesimo.

La bontà, o la non bontà di una cosa, non si deve più misurare sulla propria persona, alle particolari conoscenze che il singolo ha della realtà che gli sta dinanzi. Bisogna invece misurarla all’intero corpo, le cui membra potrebbero avere una differente conoscenza e quindi una diversa scienza.

Ciò che per noi potrebbe apparire un bene, per l’intero corpo potrebbe rivelarsi o essere considerato un male a motivo della dell’esperienza dell’intero corpo, esperienza non matura, non portata ancora ai livelli ottimali di conoscenza e di sapienza.

La scienza di per se non è male ma l’uomo si gonfia e se ne fa cattivo uso distrugge il corpo di Cristo, lo annienta, perché lo conduce nello scandalo, nello scoraggiamento; lo porta nel cattivo esempio e nella convinzione che l’altro è nel peccato e quindi la comunità è nel peccato.

La carità invece distrugge la nostra scienza, annienta la nostra conoscenza, ma edifica il corpo di Cristo, perché lo aiuta a maturare, a crescere, a svilupparsi pian piano nell’armonia, a valutare ogni cosa non partendo dalla cosa in sé, che potrebbe essere anche un bene, ma dalla coscienza, la quale ha bisogno di molto tempo per potersi formare nella verità di Cristo e nella sua Parola.

La carità richiede il rinnegamento di noi stessi, per abbracciare e vivere la legge del corpo, che è rinunzia ai nostri pensieri e alla nostra coscienza, per abbracciare i pensieri e la coscienza dell’intero corpo.

Non è il fare, o il non fare che ci rendono graditi a Dio, ma è il fare, o il non fare secondo la legge dell’unico corpo.

E in quanto al mangiare le carni immolate agli idoli, noi sappiamo che non esiste alcun idolo al mondo e che non c'è che un unico Dio.

In se stesso considerato, il problema è inesistente. È la stessa fede che lo dichiara nullo.

I missionari che sono sparsi in un mondo a noi sconosciuto mettono in pratica tutto quello che stiamo leggendo questa sera, essi vivono una esperienza unica, diversa da territorio a territorio perché diversa è l’esperienza umana che incontrano. Essi vivono la vita degli indigeni e tramite lo Spirito Santo riescono ,nel tempo, con l’esempio e il modo di vivere di un cristiano a far conoscere le vie del Signore.

**Fonte: Salvatore Ventura**